

Quello che davvero conta...
- 30/09/2012 Prospettiva Marxista -

A volte può capitare che in determinati consessi e in condizioni sociali in cui l'ago della bilancia della lotta di classe pende in maniera decisamente preponderante dalla parte della borghesia, che gli apologeti del capitale, i promotori d'interessi di frazioni piccolo (e medio) borghesi perdano i cosiddetti peli sulla lingua. "Pane al pane e vino al vino", verrebbe da dire ascoltando gli interventi di giornalisti, burocrati, imprenditori così attenti nel difendere gli interessi delle forze reazionarie che agitano i mal di pancia dell'imperialismo italiano.

Questa particolare situazione si è presentata in una recente conferenza promossa dalla Camera di Commercio di Milano in collaborazione con Ipalmo, un istituto di ricerche e studi di politica ed economia internazionale, di cooperazione economica e culturale, di processi di integrazione regionale e di relazioni fra Paesi a diverso livello di sviluppo. Istituto fondato a Roma nel 1971 e presieduto dall'ex ministro degli Esteri Gianni de Michelis.

La conferenza aveva per titolo "*La scommessa dell'Italia in Europa: condizioni e proposte per tornare a competere*" e si è tenuta presso la Camera di Commercio di Milano il 3 luglio 2012 a ridosso del vertice europeo in cui il governo Monti si faceva paladino della proposta dello scudo anti-spread.

L'argomento ufficiale della discussione

"L'Europa deve contare di più nel mondo, ci vuole più Europa politica, se l'Italia oggi arranca è anche perché arranca l'Europa e solo una vera unione politica può risollevare le sorti italiane ed europee".

Ecco, grossomodo, il filo conduttore di tutti gli interventi che si sono susseguiti nel dibattito che ha visto intervenire direttori di giornali, politici, imprenditori, professori universitari e burocrati di vario livello. Non è questo l'ambito in cui riaffermare con dovizia di particolari l'analisi del processo di unificazione europea che più volte abbiamo potuto analizzare, nel suo dispiegarsi, sulle pagine della rivista "*Prospettiva Marxista*". Ma è doveroso ribadire che il concetto di forza come motore della possibile unificazione europea, l'analisi del rapporto tra gli Stati e della lotta interimperialistica in Europa sono tutti elementi, derivati dal metodo marxista, senza i quali non è possibile comprendere cosa effettivamente sia, oggi come in passato, il processo di unificazione europea, cosa rappresenti e quali forze reali sottenda. Se si pensa che lo star dietro agli ideologi borghesi possa garantire, con qualche correzione di facciata, la comprensione dei processi reali in corso significa illudersi di aver trovato la via facile per la comprensione della realtà, senza contare che in questo modo ci si dà in pasto alle peggiori ideologie delle frazioni borghesi in lotta.

Premessa questa, secondo noi, doverosa prima di riportare gli interventi del convegno che vertono su un tema delicato e importante come il processo di unificazione europea.

Secondo Andrea Chevallard, Segretario generale della Camera di Commercio di Milano, i "nodi strategici" che l'Europa deve affrontare sono: il Credit Crunch che pesa sul sistema delle PMI italiane, la mancata stabilizzazione dell'euro in termini di tasso di cambio col dollaro e le altre monete internazionali, l'assenza di regole certe nel sistema finanziario e fiscale a livello europeo. Problemi che sottendono però l'irrinunciabilità dell'integrazione europea vista con l'occhio delle PMI italiane, o meglio delle PMI italiane che gravitano attorno alla Camera di Commercio di Milano.

Per De Michelis l'Europa può rispondere alla crisi solo in parte visto che non tutti i Paesi europei sono in crisi e che la crisi sta colpendo in maniera differente gli Stati europei. Non è il caso, sempre per De Michelis, di disquisire su chi sia uscito vincitore dal vertice europeo, Monti o Merkel. Sta di fatto che dal vertice si sono delineate le seguenti linee di condotta: ogni Paese deve ridurre il proprio debito e ogni Paese deve produrre la propria crescita.

L'Italia si trova in una situazione drammatica, la recessione è alle porte (poi vedremo più avanti come lor signori pensano si debba uscire da questa catarsi).

Giovanni Tria, presidente della Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione, afferma che la negativa situazione in cui oggi si trova l'Europa, e in primis l'Italia, è data dalla fragilità dell'euro: il debito pubblico degli Stati non è condiviso, il deficit dei singoli Paesi non può essere monetizzato, il sistema bancario non è unitario, ma ogni Stato agisce in maniera autonoma. Il rischio default, che in Europa per un singolo Paese è cosa possibile, è dato dal fatto che la responsabilità del debito di una nazione ricade sulle spalle della sola nazione interessata. La BCE non può acquistare titoli di Stato agendo sulla base monetaria, la BCE non ha un mandato per la stabilità finanziaria. Sempre secondo Tria l'unione fiscale deve essere il prossimo passo che l'Europa deve compiere per uscire dalla crisi, in quanto l'unione fiscale implica la creazione degli Eurobond.

In soldoni il debito pubblico italiano dovrebbe essere condiviso con gli altri Stati europei, peccato che gli altri Stati, in primis la Germania, su questo punto non siano propriamente d'accordo. E quindi? Chi pagherà il fio dell'eccessivo debito pubblico italiano a cui ampie frazioni borghesi italiane, anche nel recente passato, hanno contribuito per il proprio tornaconto? Più avanti lo scopriremo...

Secondo Carlo Secchi, professore di Politica Economica Europea, una Europa di serie A ed una di serie B non è una condizione auspicabile. Con Maastricht era chiaro (?) che ci si trovasse di fronte ad una creatura strana. Ma questo non è il risultato di errori di valutazioni economiche, in quanto si trattava di un primo passo di un cammino che però non ha prodotto passi significativi. Per oggi bisogna "picchiare" sulla spesa pubblica valorizzando la pubblica amministrazione. Come? Scopriremo poi che le ricette del professore non si discostano da quelle proposte dagli altri intervenuti alla relazione.

Infine ci pensa Fabrizio Spada (Commissione Europea) a risollevare gli animi, dichiarando che in realtà quei vertici europei che spesso hanno un senso "ultimativo" poi non riescono a risolvere i problemi. Gli Stati dettano la tabella di marcia. Non esiste una volontà forte di portare avanti l'unità politica e fiscale. Una politica anticiclica italiana si scontra con la situazione diversa di altri Paesi che così in crisi non sono. Un po' di realpolitik, verrebbe da dire. Un intervento a cui però non ha fatto seguito nessuna rimostranza significativa. Ci si sarebbe aspettata una qualche reazione dagli "euro entusiasti", ma il nocciolo della questione in realtà era ben altro.

Il nocciolo della questione

Ma veniamo alle ricette che i vari relatori hanno proposto per far uscire l'Italia dalla crisi che non fa dormire sonni tranquilli alle PMI italiane.

A rompere il ghiaccio ci pensa Tria, lamentando un costo del lavoro troppo alto in Italia rispetto agli altri Paesi europei. Inoltre, poiché oggi la svalutazione della moneta non è più una strada percorribile, per poter rendere ancora competitive le aziende italiane in Europa bisognerebbe "svalutare" il fisco, cioè ridurre le tasse sul lavoro, e "svalutare" i salari legando quest'ultimi alla produttività. Certamente secondo Tria non si tratta di ridurre i salari, fatto questo che andrebbe troppo a detrimento del mercato interno, già oggi messo sotto pressione dalla crisi (termine questo spesso usato ma mai realmente spiegato), ma di mantenere i salari così come sono oggi aumentando le ore lavorate complessivamente. Quindi, di conseguenza, verrebbe da chiedere a Tria, se oggi, caro datore di lavoro, con otto ore mi dai 1.000 euro, con dieci o dodici ore, mi dai sempre 1.000 euro? Ma il lavoro a gratis non era il lavoro tipico degli schiavi? No, si tratta di aumentare la produttività. Secondo l'interpretazione "classica" (pure borghese) di questa terminologia non c'è modo migliore di aumentare la produttività se non quello di ridurre l'orario di lavoro aumentando l'efficienza del processo produttivo. Invece Tria fa finalmente luce sull'argomento e ci spiega che produttività non è tanto produzione su ora lavorata, ma ore complessive lavorate in un giorno. Quindi, riassumendo, domani bisognerà lavorare di più con lo stesso stipendio di oggi. Per far questo bisogna giungere ad un accordo condiviso tra le parti sociali.

Sulla svalutazione dei salari è d'accordo anche il professor Secchi, vedendola come degna alternativa alla svalutazione della moneta.

Dalla platea, composta prevalentemente da piccoli-medi imprenditori ma anche da qualche lavoratore, ecco sollevarsi un timido mugugno. Ma come, dobbiamo lavorare di più con le stesse paghe? Scherziamo? È richiesto l'aiuto dei giovani imprenditori contro queste "politiche" che fanno di vecchio.

Ecco allora giungere in soccorso Alvisio Biffi, presidente del Gruppo Giovani Imprenditori di Assolombarda. Secondo Biffi in Italia abbiamo il 50% della popolazione che lavora, mentre il restante 50% non produce. In Germania è l'80% la popolazione che produce. In Italia il 50% della popolazione che non produce è composto nella sua maggioranza da pensionati che si godono il non sempre meritato riposo (probabilmente per Biffi i pensionati avrebbero dovuto essere spremuti di più quando lavoravano). Caro Biffi, hai ragione, bisognerebbe richiamare al lavoro i pensionati italiani, così sì che andremmo ad aumentare la produttività industriale.

Marina Salamon, Consigliere Delegato Doxa (è stata anche membro della giunta Cacciari) picchia sul tasto della riforma del lavoro. C'è troppa rigidità in entrata. Bisognerebbe essere più americani, abituare i giovani italiani a lavorare per quattro dollari l'ora e accontentarsi di lavori umili. In questo porta l'esempio di suo figlio che, al momento risiedente negli Usa per motivi di studio, arrotonda la paghetta lavorando da McDonald's. Secondo Salamon solo il 5% dei giovani italiani è disposto a fare lavori umili contro il 40% di quelli del Nord Europa. Ma non preoccupatevi, la crisi libererà energie.

Ora, non è una novità che i giovani rampolli della borghesia all'inizio delle loro carriere si diano ad attività da *Bohémienne*. Nell'ambito Fiat lo stesso Lapo Elkann a 18 anni ha fatto l'operaio in Piaggio sotto falso nome e ha anche partecipato a qualche sciopero. Ma prendere questo esempio come l'esempio per i nuovi giovani lavoratori italiani per farli lavorare con stipendi sempre più contenuti e occuparli in lavori con condizioni sempre più disagiati (perché alla fine il concetto di umiltà è questo) ci pare veramente eccessivo. Eppure dalla platea l'argomento fa presa. Una distinta signora interviene con decisione affermando che negli Stati Uniti si fa presto a trovare lavoro, basta accontentarsi. Quattro dollari l'ora e trovi il lavoro che vuoi.

Care signore, lavorare per quattro dollari l'ora per dieci ore, pagate però otto come vorrebbe Tria, significa al mese, contando cinque giorni la settimana, arrivare a 700 dollari al mese, stando abbondanti. Al cambio attuale vuol dire stipendi di circa 550 euro. Con un tale stipendio, mi spiegate come fa un operaio a mantenere una famiglia, pagando magari un mutuo?

Ma questi sono dettagli. La spesa pubblica si taglia tagliando gli stipendi improduttivi, il lavoro si riforma pagando meno i lavoratori. L'istruzione si riforma formando lavoratori produttivi, mica gente pensante.

Questo è quanto. I rappresentanti delle PMI, di frazioni piccolo borghesi italiane, questo offrono. Sanno bene quali interessi debbono rappresentare e chi devono spremere per raggiungere i propri obiettivi.

Alla fine della conferenza attende gli ospiti un lauto buffè, in cui poter continuare a disquisire di Europa, tasse e costi della politica. Gli imprenditori giovani e meno giovani si lamentano della rigidità del mercato del lavoro, del costo degli operai e della spesa pubblica assistenzialista. Il buffè è gratuito, ma da chi è pagato? Non chiediamocelo. Ce lo meritiamo, siamo o non siamo la parte sana dell'Italia produttiva?

- I lavoratori dipendenti devono dare il loro contributo per fare uscire l'Italia dalla crisi, la situazione è difficile per tutti. Tradotto, il proletariato deve pagare, gli dobbiamo estorcere più pluslavoro possibile, poco male se si impoverisce sempre più.
- Non possiamo demonizzare le aziende italiane che delocalizzano o si rivolgono al mercato estero a causa delle troppe tasse che devono pagare ad uno Stato affetto da troppa burocrazia. Parafrasato, se il mercato interno risulta negativamente influenzato

dal contenimento salariale vorrà dire che bisognerà puntare di più sui mercati esteri, se l'operaio italiano non ci sta a farsi sfruttare sempre più, lo minacceremo dicendo che chiudiamo le aziende e così perderà il posto di lavoro (e con esso la casa sotto mutuo, ecc.).

- Oggi la situazione è cambiata, se si vuole stare al passo coi tempi certi privilegi l'Italia non se li può più permettere. In verità la situazione è sì cambiata, ma ci sono frazioni piccolo-borghesi italiane che non hanno nessuna intenzione di ridimensionarsi, a pagare devono essere altri, bisogna intensificare lo sfruttamento operaio.
- Le PMI sono la risorsa dell'Italia, bisogna sostenere il tessuto produttivo italiano. Nella realtà, le PMI, il nanismo italiano, sono parte del problema, l'attuale situazione economica che sta vivendo l'imperialismo italiano è anche figlia della struttura industriale dell'Italia, della sua storia. Chi è parte del problema difficilmente può esserne la soluzione, pena la propria inevitabile negazione.

Quello che davvero conta sono gli interessi della borghesia italiana, questi devono essere rappresentati ad ogni costo a scapito della classe subalterna, il proletariato. Le contraddizioni del capitalismo italiano vengono riversate sulle curve spalle dei salariati italiani, nell'attesa che rialzino la testa e zittiscano finalmente gli strilloni del becero modernismo piccolo borghese.